

MEDITAZIONI

SULLE LITURGIE DI SAN GIUSEPPE

1 SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE (19 marzo)	1
1.1 Lezionario	1
1.2 Formulario della messa	4
2. MEMORIA DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE (1 maggio)	5
2.1 Lezionario	5
2.2 Formulario della messa	7

Progetto:

1. *Commento al lezionario e all'eucologia delle feste di san Giuseppe (19 marzo; 1 maggio; Santa famiglia di Nazaret)*
2. *Commento all'eucologia della messa votiva di san Giuseppe*
3. *Spigolature nel lezionario sulla presenza di brani in cui è presente san Giuseppe*

1 SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE (19 marzo)

1.1 Lezionario

Prima Lettura (2 Sam 7,4-5.12-14.16) *Il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre.*

Salmo Responsoriale Dal Salmo 88 **In eterno durerà la sua discendenza.**

Seconda Lettura Rm 4,13.16-18.22 *Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza.*

Vangelo Mt 1,16.18-21.24a *Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.*

Oppure

Vangelo Lc 2,41-51 *Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo.*

Vangelo

La solennità di san Giuseppe prevede la possibilità di scegliere una lettura evangelica tra due proposte che vengono dai vangeli dell'infanzia di Gesù. Matteo e Luca mettono in luce aspetti diversi della paternità di Giuseppe entrambe significativi e quindi rilevanti per la celebrazione del mistero salvifico. Mentre Matteo è più interessato a indicare l'ingresso del Messia nelle promesse regali di Davide attraverso Giuseppe, Luca presenta invece la funzione educativa della famiglia di Nazaret, nella quale Giuseppe ha un ruolo determinante.

Mt 1,16.18-21.24a

La pericope liturgica ha eliminato alcuni versetti della pericope biblica (18-24) che avrebbero distratto il senso della lettura: la profezia di Isaia sulla vergine (v.22-23) e il parto (v.24b). In compenso ha aggiunto un versetto preso dalla pericope precedente, la conclusione delle genealogie, che connettono Giacobbe, (nonno di Gesù) Giuseppe e Maria a Gesù.

Il racconto evangelico ricorda l'origine divina di Gesù, per la quale si afferma l'assenza di un coinvolgimento da parte di Giuseppe. Il turbamento di Giuseppe e la difficoltà delle scelte da prendere si sciolgono nel sogno che comunica l'origine divina del bambino e, di conseguenza, l'innocenza della madre, suggerendo la risoluzione del dubbio.

In questo modo insolito, dal punto di vista legale, l'accoglienza di Giuseppe inserisce Gesù nella casa davidica, e permette di qualificarlo come di stirpe regale, figlio di Davide, e quindi come la risposta all'attesa salvifica del popolo di Israele.

Le parole dell'angelo svelano anche a Giuseppe il nome del bambino e nel nome anche il suo destino salvifico, quello di "salvare il popolo dai suoi peccati". La redenzione dai peccati è un tema matteoano di grande rilievo, che l'evangelista usa con molta discrezione nelle invocazioni del "Padre nostro" e nelle parole sul calice. Il ruolo del vangelo dell'infanzia è proprio quello di presentare in nuce i temi più rilevanti che saranno poi oggetto della narrazione evangelica, secondo la comprensione del mistero di salvezza che testimonia il livello redazionale che ha generato quel testo. Il regno di cui Gesù è il re per nascita oltre che per elezione divina, è il regno della fedeltà a Dio, il regno della cancellazione del peccato, il regno della alleanza ripristinata con l'Onnipotente.

Ma la solennità liturgica di san Giuseppe concentra l'attenzione sulla figura paterna di quest'uomo, sulla sua giustizia inquieta, sulla sua obbedienza pronta, e sulla qualità della sua paternità verso Gesù. Oltre all'elemento negativo, che esclude il coinvolgimento biologico, c'è anche un importante elemento positivo nell'esercizio della paternità di Giuseppe: la condivisione del suo retaggio e la sua eredità trasmessa al figlio.

In questa accoglienza del bambino nella paternità legale e nella partecipazione della sua "fortuna familiare", Giuseppe porta Gesù a nascere a Betlemme, la città di Davide, la città messianica (cfr. Mic 5,1); Giuseppe porta in Egitto Gesù e dall'Egitto lo chiama fuori, rappresentando l'antico esodo, e anticipando il nuovo esodo pasquale; Giuseppe porta la sua famiglia a Nazaret, collocando così l'attività del Messia nella "Galilea delle genti"; Giuseppe condivide il suo lavoro con il figlio, così da farsi identificare come figlio del falegname e falegname lui stesso.

Lc 2,41-51

Accanto al vangelo secondo Matteo, la liturgia ci offre anche la possibilità di ascoltare dal vangelo dell'infanzia lucano una pericope molto nota e cara alla pietà dei fedeli, che la ricordano da secoli nella preghiera del rosario: lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù nel tempio. Nella narrazione lucana la prima pasqua di Gesù a Gerusalemme culmina in una straordinaria affermazione della autocoscienza di Gesù e del suo rapporto con Dio: egli deve occuparsi delle cose del Padre suo.

Questa sua dipendenza dal Padre celeste emerge in un contesto drammatico, quello dell'ansia e della preoccupazione dei genitori, che hanno smarrito il giovane Gesù nella carovana di pellegrini che si ritira dal santuario di Gerusalemme. Sulla soglia della sua autonomia civile e religiosa, Gesù dichiara il valore transitorio e superato della maternità e paternità terrene, per far emergere l'unica paternità di Dio per la quale nessuno si può chiamare "padre", sulla terra (Cfr. Mt 23,9).

Il racconto ha i tratti dell'anticipo pasquale, affermando il mistero della morte e risurrezione e ascensione al cielo di Cristo nel contesto temporale della festa annuale di Pasqua, nei tre giorni di assenza di Gesù, nell'essere trovato nella casa del Padre ad occuparsi di lui.

In questo contesto, la paternità divina che viene annunciata si afferma proprio alla presenza del padre terreno, del suo affetto e della sua autorità messi alla prova. La conclusione della pericope, con la sottomissione di Gesù alla vita familiare nazaretana, interpreta la volontà di Gesù di obbedire al Padre celeste, dando così valore alla paternità terrena di Giuseppe, nella quale il Figlio di Dio non trova contrasto con la paternità divina dell'Altissimo.

I sentimenti e l'autorità di Giuseppe sono all'altezza del compito, quello di esprimere e manifestare la paternità di Dio verso il suo Unigenito, così da insegnare a Gesù, che cresce in età, sapienza, e grazia, cosa significhi che Dio è padre.

Nei suoi affetti, l'angoscia che Giuseppe prova insieme a Maria per l'assenza di Gesù è autentica espressione dei sentimenti del Padre verso tutti i suoi figli, della sua tenerezza verso le sue creature, per le quali si commuove, si sdegna per la loro umiliazione, si lascia turbare dalla loro rovina, e corre a

cercarle, perché nessuna si smarrisca, nessuna vada perduta. Come nell'abisso della morte il Padre prende e riporta a sé il Figlio nel suo abbraccio, così il terzo giorno Giuseppe ritrova Gesù e lo riunisce a sé, nella pace della sua casa, godendo del ritorno del figlio scappato, che era "perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,24.32).

Nella sua autorità come capofamiglia, Giuseppe educa il figlio Gesù mostrando la responsabilità con cui si prende cura della famiglia, delle esigenze della moglie e del figlio, nel lavoro come nella protezione dalle minacce. L'offerta minimale delle due colombe portata al tempio nella presentazione e riscatto del primogenito dice la povertà della famiglia, che comunque da Nazaret decide di scendere a Gerusalemme nei tempi previsti dalla legge. Il valore dell'obbedienza al comando divino è radicato nell'esercizio della sua paternità e della sua vita familiare, e diventa stile educativo, efficacemente trasmesso al fanciullo Gesù, desideroso di occuparsi delle cose del Padre suo.

Così nella paternità di Giuseppe, Gesù ha fatto esperienza della paternità affidabile e tenera del Padre celeste.

2 Sam 7,4-5.12-14.16 e salmo 88(89)

A questa paternità davidica fa riferimento la prima lettura, tratta dall'Antico Testamento, facendo dell'accoglienza di Giuseppe il compimento della promessa antica e la manifestazione della fedeltà di Dio. La paternità di Giuseppe annuncia il mistero di un Dio fedele al suo patto, alla sua alleanza con il suo servo, diventando anche per noi icona dell'affidabilità di Dio nei nostri confronti. Anche oltre la morte, che porta alla dimenticanza di coloro che sono passati, Dio invece ricorda, le sue parole che rimangono "roccia", affidabili per sempre. Davide può addormentarsi in pace, perché secondo la antica mentalità semitica, si sopravvive nella propria discendenza, così che il discendente garantisce continuità al patriarca. Ma non solo egli vive nei suoi figli: egli vivrà anche nel suo ruolo, nella regalità del suo erede. Il tema dell'eredità davidica del trono sarà argomento di discussione tra Gesù e i suoi oppositori, quando egli commenterà per loro il salmo 109, l'oracolo del Signore all'erede di Davide eppure Signore di Davide stesso. Gesù ha piena consapevolezza della sua missione, del suo legame con Davide e della sua origine divina, che i vangeli dell'infanzia ed in particolare Matteo presentano nella loro narrazione (cfr. Mt 22,43-45; Mc 12,35-37; Lc 21,41-44).

Il testo di Samuele però presenta anche un altro "valore aggiunto" al mistero di salvezza annunciato da questo lezionario, ovvero il tema della paternità divina offerta alla discendenza davidica: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio». Nella profezia di Natan, Dio decide di adottare il discendente del re per essergli padre. Si tratta di una qualifica comune nell'antichità, per connettere l'autorità regale con quella religiosa, senza per forza implicare una divinizzazione del sovrano. Nella tradizione israelitica questa affiliazione permette anche di risolvere la questione sulla vera regalità in Israele, che rimane di Dio anche se amministrata dal re terreno, dal discendente di Davide che in questo modo agisce secondo la volontà e l'autorità del "padre celeste". Questa figliolanza divina del re, però, nella teologia di Matteo diventa una importante affermazione sull'origine divina del Messia, che viene ribadita anche attraverso l'importante citazione di Isaia, sulla vergine che concepisce il figlio (Mt 1,23). Come in Samuele il discendente è figlio di Davide e figlio di Dio, così anche Gesù nel racconto di Matteo è figlio di Davide, perché figlio di Giuseppe, e Figlio di Dio. C'è però una differenza sostanziale in questo raffronto, che incrocia i rispettivi elementi in ordine alla paternità naturale e simbolica. Se in Samuele, il re è naturalmente figlio di Davide e simbolicamente figlio di Dio, in Matteo è il contrario, ed egli è "naturalmente" figlio di Dio e "simbolicamente" figlio di Davide. L'esercizio della paternità di Giuseppe permette allora di dichiarare per Gesù entrambe le paternità.

Anche il salmo, che sempre risponde all'annuncio della prima lettura, amplifica questi temi della fedeltà di Dio alla sua promessa e della sua paternità offerta al discendente di Davide, rendendo canto di meditazione e di sollievo le promesse fatte alla casa di Davide e la certezza di un regno eterno.

Rm 4,13.16-18.22

La seconda lettura di Romani correda il lezionario di questa solennità, presentando un'altra paternità, quella di Abramo, che si realizza secondo le promesse non solo nella generazione fisica, ma in una discendenza religiosa, espressa dalla fede dei credenti che imparano a credere come il padre Abramo. La pericope taglia fuori alcuni versetti rispetto al testo biblico:

- * 14-15 per l'insistenza sulla legge e la sua inefficacia, utile per il percorso concettuale di Paolo nella lettera ma inutilmente insistente per il senso della celebrazione;
- * 19-21: per il riferimento al concepimento di Isacco, che per quanto straordinario per l'età non è paragonabile a quello di Cristo.

Il discorso della eredità di Abramo, accessibile per la fede e non per la legge, sta molto a cuore a Paolo nella sua teologia della salvezza, per la quale chiama in causa il patriarca che ha generato una discendenza insperata proprio grazie alla sua fiducia nella promessa di Dio.

Il tema di Abramo è di particolare interesse, perché almeno nelle genealogie di Matteo, accanto a Davide e alle promesse regali, fa la sua comparsa anche Abramo, anche lui titolare di promesse e benedizioni per tutta la sua discendenza. Abramo pertanto diventa una profezia di Giuseppe, anzitutto per la sua giustizia: una giustizia per la quale l'osservanza della legge non basta, ma che trova compimento solo nella fede, con cui accoglie la parola di Dio attraverso l'angelo nel sogno.

Come Abramo si è fidato di Dio e ha sperato nella sua parola, diventando padre di Isacco e della discendenza innumerevole promessa proprio per la sua fiducia in Dio, così anche Giuseppe diventa padre accogliendo con fiducia Maria e il bambino, ed esercitando la sua paternità nella stessa fiducia in Dio.

La fede ha reso Giuseppe padre di Gesù, e anche padre di tutti i credenti, di tutta la Chiesa, che lo invoca suo patrono in analogia con Abramo, che ha visto Isacco come figlio della promessa, ma che ora è padre di tutti i credenti, che vivono il rapporto con il Dio invisibile con la stessa confidenza amica del grande patriarca.

1.2 Formulario della messa

Ant. di Ingresso

Ecco il servo fedele e prudente, che il Signore ha messo a capo della sua famiglia. (Cf. Lc 12, 42)

L'antifona pone davanti alla contemplazione dei fedeli l'immagine evangelica di san Giuseppe e il suo ruolo nella storia della salvezza, secondo l'ossimoro di "servo" e "capo". È un titolo di per sé apostolico, secondo il brano di Luca da cui è tratto il versetto, dove Gesù risponde a Pietro per indicare il premio riservato a coloro che, come lui, hanno lasciato tutto per seguirlo. Nel caso di Giuseppe, le parole dell'antifona lo cantano per il suo esercizio di autorità assunto in spirito di servizio, in obbedienza a Dio.

Chiamato dall'antifona il santo è presente alla celebrazione. Ma dal momento che l'Assemblea eucaristica è espressione della famiglia di Dio, e che il patrocinio del santo è richiamato, siamo noi che siamo serviti da lui, per "ricevere il cibo" a cui provvede questo servo fedele e prudente. Il cibo è quello stesso figlio che egli ha accolto con cuore di padre, perché salvasse il popolo dai suoi peccati.

Colletta

Dio onnipotente,
che hai voluto affidare gli inizi della nostra redenzione
alla custodia premurosa di san Giuseppe,
per sua intercessione concedi alla tua Chiesa di cooperare fedelmente
al compimento dell'opera di salvezza.

La colletta nella sua anamnesi ricorda il ruolo di custodia premurosa di Giuseppe per la famiglia di Nazaret, e facendo leva su questo precedente storico salvifico chiede a Dio di essere noi pure sostenuti dalla sua intercessione e dal suo aiuto. L'attesa della comunità cristiana è quella di poter a nostra volta metterci fruttuosamente al servizio della redenzione, come san Giuseppe, accompagnando ciò che il Signore genera nel cuore dei suoi fedeli, fino alla sua piena maturazione. Paolo nella lettera ai Galati parla di generare Cristo nel cuore (Gal 4,19) e per questa analogia con l'incarnazione, con cui la grazia divina fa sorgere l'identità del figlio di Dio nel nostro spirito (cfr. Gal 4,6), i fratelli di fede assumono un ruolo di accompagnamento e di servizio che difenda e incoraggi il cammino spirituale che porti alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13).

Liturgia eucaristica

Sulle offerte

Donaci, o Padre, di servire al tuo altare
con la stessa purezza di cuore che animò san Giuseppe
nella fedele dedizione al tuo Figlio unigenito,
nato dalla Vergine Maria.

Ancora l'analogia con l'incarnazione anima la celebrazione eucaristica, dove lo Spirito chiama la presenza del Figlio di Dio nel grembo della Chiesa. La liturgia eucaristica chiede pertanto ai fedeli presenti di servire il Redentore nell'esercizio della sua redenzione che si celebra all'altare, con gli stessi sentimenti di Giuseppe. Tra questi si segnala la virtù della castità che il messale qui chiama nella orazione sulle offerte "purezza di cuore". Torna alla memoria la beatitudine riservata ai puri di cuore, che vedranno Dio (Mt 5,8), perché anche noi, coinvolti nel servizio sacerdotale della celebrazione, possiamo riconoscere il Signore.

Ant. alla comunione

Bene, servo buono e fedele: prendi parte alla gioia del tuo padrone (Mt 25, 21)

La comunione eucaristica, che è prendere parte alla redenzione e alla vita di Cristo, è il premio che Dio comincia ad offrire ai suoi servi, adesso nel tempo storico e poi nella sua casa, nel Regno. Come Giuseppe che, servo fedele, ha visto, udito, toccato e contemplato il Verbo fatto carne (Cfr. 1Gv 1,1ss), anche noi in premio del nostro servizio a Dio, possiamo godere del Signore Gesù Cristo.

Dopo la comunione

Proteggi sempre la tua famiglia, o Signore,
che hai nutrito a questo altare
nella gioiosa memoria di san Giuseppe,
e custodisci in noi i doni del tuo amore.

L'orazione che conclude l'esperienza religiosa della liturgia eucaristica ci fa sperare che la protezione e la custodia di Dio per noi si estenda anche fuori della celebrazione. Ciò che abbiamo vissuto, l'inizio della vita del Figlio di Dio in noi, ha bisogno di essere accompagnato e custodito. Abbiamo bisogno di san Giuseppe, che continui ad esprimere la protezione e la custodia divina sul cammino della Chiesa, vergine e madre.

2. MEMORIA DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE (1 maggio)

2.1 Lezionario

Prima Lettura Gn 1,26 - 2,3 *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.*

Oppure

Prima lettura Col 3,14-15.17.23-24 *Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini.*

Salmo Responsoriale Dal Salmo 89 **Rendi salda, Signore, l'opera delle nostre mani.**

Vangelo Mt 13, 54-58 *Non è costui il figlio del falegname?*

La memoria liturgica del 1° maggio è del 1955, quando Pio XII trasferì a questa data una memoria dedicata al patrocinio di san Giuseppe, e nel contempo gli diede un valore sociale, inteso ad offrire il contributo cristiano alla riflessione sul lavoro che da anni si concentra in questa data. Nei vangeli infatti Giuseppe viene qualificato, oltre che dalla sua origine davidica, anche dalla sua attività lavorativa di falegname. A questo legame con il lavoro, che san Giuseppe passa anche al figlio Gesù, è dunque dedicata la celebrazione di questo giorno. Oltre che con interessi etici e moralizzanti, la memoria ha naturalmente anche un obiettivo misterico, perché nella operosità laboriosa di Giuseppe, assunta dal Verbo incarnato, si annuncia un mistero di salvezza, ovvero la compartecipazione dell'uomo all'opera creatrice e salvifica dell'onnipotente.

Mt 13, 54-58

Matteo riporta l'esito della predicazione di Gesù a Nazaret, riferendo come gli altri sinottici dello scandalo che provoca Gesù in mezzo ai suoi concittadini. Egli, che all'inizio del ministero si è trasferito a Cafarnao, torna nella città della sua infanzia dopo aver suscitato un certo clamore per i fatti sorprendenti occorsi nelle città del lago. Questo concittadino che sta diventando un celebre taumaturgo e rabbì itinerante ha suscitato una certa aspettativa che è però destinata a rimanere delusa. Il cuore di questo motivo di inciampo è nella presunzione di conoscere tutto di Gesù, della sua origine e della sua formazione. Egli è uno di loro, è sempre stato lì, i suoi familiari più stretti (fratelli e sorelle) sono ancora lì e, pur avendo ricevuto la stessa formazione, non manifestano nessun tratto di singolarità, di insegnamento, di guarigione, di profetismo.

Tra gli elementi che per i nazaretani escluderebbero per Gesù una vocazione profetica e messianica c'è il lavoro del padre, che Marco dice essere anche quello di Gesù stesso (Mc 6,3). Il lavoro manuale, la sussistenza propria e della propria famiglia con la fatica della propria operosità non è compatibile con l'esperienza mistica che suscita i messaggeri di Dio. La casa del falegname non è il tempio di Gerusalemme, e anche quando qualche profeta è chiamato dal lavoro al servizio divino, questo avviene generalmente con un intervento divino che distoglie dal proprio impegno. Più spesso il profeta è andato alla scuola di altri profeti, e ne ha raccolto il "mantello", ovvero il servizio profetico.

Il cuore del mistero salvifico che viene celebrato è proprio manifestato dallo scandalo dei nazaretani per la condizione lavoratrice della famiglia di Gesù, che invece che essere incompatibile con la vocazione messianica, diventa invece consonante con questa, luogo sacro di manifestazione del divino, di elezione alla missione, di formazione del servo di Dio.

Il disprezzo conclusivo, l'incredulità e l'impossibilità di compiere miracoli provoca noi uditori del vangelo, chiedendoci, nella nostra professione di fede, di includere questo "titolo cristologico", accanto ad altri che il vangelo riporta, alcuni nobili, altri più umili, alcuni raffinati e altri più grossolani. Questa nostra professione di fede ci farà apprezzare la fatica operosa non come iattura ma come somiglianza al figlio di Dio, e il lavoro come manifestazione del divino.

Gn 1,26 - 2,3

Il tema del lavoro di Giuseppe e di Gesù richiamano dall'Antico Testamento l'origine di questa chiamata all'operosità, che è nei racconti della creazione precedenti al peccato originale. Se è vero che la condanna espressa da Dio nel cap 3 di Genesi parla di lavoro e di sudore, si tratta però di una corruzione della creazione, al pari di altre espresse nel giudizio divino su Adamo ed Eva.

La prima lettura infatti ci presenta l'operosità di Dio creatore che lavora per la vita e la regolamentazione dell'intero creato, qualità che decide di condividere con l'uomo. Con questa creatura eccellente tra tutte le altre creature, Dio decide di condividere la sua autorità e la sua responsabilità sul mondo. Il dominio infatti non è arbitrio, ma è espressione del dominio divino, e pertanto autorità vicaria e vincolata all'intenzione del sovrano autore di tutto il creato.

Ma il tema del lavoro di Dio si contempera con quello del riposo, ovvero della sospensione del lavoro per la festa. Dio si riposa e contempla la sua opera, offre compimento alla sua azione aprendo alle sue creature anche il tempo del riposo, e chiama pertanto l'uomo a gioire con lui e a condividere come già l'operosità anche la festa e il riposo. Come per il digiuno, che afferma la libertà dell'uomo anche davanti alle necessità, il riposo dice all'uomo la sua libertà anche sulla sua azione, per non permettere che la produzione e la fatica qualifichino in maniera totale l'identità dell'uomo, che invece è ben più della sua attività, è anche libertà da tutto questo, è "festa".

Col 3,14-15.17.23-24

Una alternativa alla lettura di Genesi, oppure una seconda lettura dove si celebrasse con il grado di solennità il ricordo di Giuseppe lavoratore, è la lettera di san Paolo ai Colossesi, nella quale l'apostolo incoraggia i fedeli ad uno stile di operosità, strettamente legato al servizio divino e alla comunione nella carità.

La pericope liturgica ha espunto due frasi della lettera, la prima (v. 16) dedicata al servizio liturgico, la seconda (v. 18-22) alla morale e alle relazioni intra familiari. Dopo un inizio ancora generico alla carità, alla comunione come premura costante dei credenti, i versetti successivi sono quelli di maggiore pregnanza per il lezionario del giorno, proprio per i loro riferimenti al lavoro. Il credente, librato da Cristo, si è messo al suo servizio, pertanto tutto quello che fa lo fa per il suo Signore, come espressione della sua autorità sul mondo ed esercizio della sua azione messianica di salvezza. La nostra operosità non è distrazione dal servizio divino, ma mandato esplicito del Cristo ad operare nel suo nome in quella operosità. Dal momento che il "datore di lavoro" del credente è il Signore, è da lui che ci si aspetta anche la ricompensa, il salario, pertanto il premio salvifico per avere ben servito il proprio Signore. Giuseppe, che ha servito il Signore non solo con la custodia premurosa della Santa Famiglia, ma anche con il lavoro per cui ha contribuito a trasformare il mondo, ha ricevuto il premio della "gioia del suo padrone", quella beatitudine eterna che noi gli riconosciamo e celebriamo.

Salmo 89

L'uomo, davanti all'eterno creatore del mondo, misura la propria debolezza e la propria fragilità. Cerca e trova sapienza proprio facendo i conti con la propria limitatezza. Per questa debolezza sa di non poter sperare in niente per se stesso, ma solo per la fedeltà del Signore. È tremendo vedere inutile la propria fatica e il proprio lavoro per la debolezza umana. Per questo il salmo fa ripetere che non la nostra opera, ma l'opera del Signore deve essere rafforzata e rimanere per sempre. Come servi del Signore, chiediamo che la nostra operosità manifesti l'opera di Dio e che per questo abbia stabilità, che non passi insieme con noi ma rimanga nei suoi frutti di salvezza.

2.2 Formulario della messa

Ant. d'ingresso

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene. Alleluia. (Sal 127, 1-2)

L'assemblea radunata per la celebrazione canta la promessa di benedizione che Dio ha formulato nel salmo 127 per il timorato di Dio, che proprio per questa sua obbedienza si dedica con impegno al

lavoro, per quanto reso faticoso dal peccato originale (Cfr. Gn 3,19) eppure via di felicità e di benedizione.

Il primo che noi riconosciamo godere di questa benedizione promessa è Cristo, che ha operato con fatica nella volontà del Padre e che ora risorto e vivo gode di ogni bene. Nella imitazione di Cristo e partecipazione alla sua vita, anche san Giuseppe gode della stessa felicità, per avere lavorato nella volontà di Dio, nell'obbedienza al suo comando, non solo per la custodia della Santa Famiglia, ma anche per l'obbedienza al comando di lavorare e di dominare il mondo.

Colletta

O Dio, che hai chiamato l'uomo a cooperare con il lavoro al disegno della tua creazione, fa' che per l'esempio e l'intercessione di san Giuseppe siamo fedeli ai compiti che ci affidi, e riceviamo la ricompensa che ci prometti. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Questo tratto della nostra identità umana, che trova nel lavoro una vocazione alla somiglianza con Dio, viene richiamato nell'anamnesi della colletta. Il mistero della salvezza su cui fa affidamento la nostra richiesta è proprio quello di una dignità straordinaria e unica dell'uomo, rispetto a tutte le altre creature, perché se tutte obbediscono alle leggi di natura, solo l'uomo invece coopera al progetto generale di salvezza che presiede all'opera creatrice. "Cooperare" significa non solo lavorare, ma soprattutto farlo "alla pari" con il Creatore, offrendo pertanto non solo una cieca obbedienza, come per le bestie, ma ingegno, volontà, sentimento, condivisione del progetto prima ancora che fatica e laboriosità. Questo mistero di salvezza che è presente nella chiamata alla vita e all'opera di tutti gli esseri umani, lo riconosciamo compiuto con purezza nella vita di san Giuseppe e soprattutto, in questa festa specifica, per la sua laboriosità che lo ha reso noto per il suo lavoro e che ha qualificato anche Gesù stesso.

La richiesta è che questo mistero di salvezza si realizzi per tutti noi, nell'accoglienza fiduciosa dei compiti che il Creatore ci offre e che sono attesi per la salvezza del mondo, e nel godimento del premio celeste. L'esempio e l'intercessione di san Giuseppe ci aiuteranno ad assumere volentieri e con prontezza questa collaborazione con il creatore. Il contesto eucaristico della orazione ci ricorda che questo mandato, questa assunzione alla cooperazione con Dio nasce nella nostra partecipazione al mistero della redenzione. È infatti nella morte e risurrezione di Cristo che noi siamo stati purificati, liberati dal servizio del maligno e assunti al servizio del nostro Signore. È nell'esercizio del servizio sacerdotale che abbiamo scoperto che la nostra presenza e la nostra azione è gradita all'onnipotente; è nella comunione eucaristica che abbiamo confermato la condivisione della vita del figlio di Dio anche nella sua missione salvifica al mondo.

Liturgia eucaristica

Sulle offerte

O Dio, fonte della misericordia, guarda i doni che ti presentiamo nella memoria di san Giuseppe, e fa' che la nostra umile offerta diventi pegno della tua protezione. Per Cristo nostro Signore.

Le offerte che mettiamo sull'altare, che abbiamo chiamato "frutto della terra e del lavoro dell'uomo", sono l'espressione di quella collaborazione al creatore a cui abbiamo corrisposto, quel servizio messianico al mondo che condividiamo con Cristo. Per essere graditi, occorre che siano conformi alla volontà di Dio che ci ha chiamati a questa cooperazione con lui. È una offerta umile, la nostra, perché non confidiamo nei nostri meriti, ma siamo pieni di fiducia, perché insieme con noi Gesù Cristo offre la sua opera al Padre, e i santi con lui offrono il loro impegno. Tra essi confidiamo nell'intercessione di san Giuseppe. Ci aspettiamo da questa liturgia eucaristica che la protezione di Dio si estenda su di noi, ci difenda e ci sostenga nel nostro percorso, anche attraverso l'intercessione di Giuseppe nostro patrono.

Ant. alla comunione

Qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio. Alleluia.

Mentre ci rechiamo alla comunione, il contesto eucaristico della azione di grazie che stiamo compiendo è richiamato nelle parole dell'antifona. La gratitudine da esprimere, come ha chiesto Paolo ai Colossesi, noi la intendiamo adempiuta proprio per la celebrazione della messa, che corona ogni impegno e attività dell'uomo, perché tutto diventa offerta e ringraziamento al Padre, da cui viene e per cui è suscitata nella nostra vita.

Dopo la comunione

O Signore, che ci hai nutriti con il pane del cielo, fa' che, sull'esempio di san Giuseppe, conserviamo nei nostri cuori la memoria del tuo amore, per godere il frutto della pace senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Il nutrimento celeste che abbiamo ricevuto ci apre alla comprensione del grande amore con cui siamo amati da Dio. Egli infatti nutre tutte le sue creature, ma a noi, oltre al cibo terreno, ha offerto anche di nutrirci del suo Figlio diletto. Nella comunione abbiamo riconosciuto il grande amore con cui Dio ci ha amato e ha mandato a noi il Figlio del suo amore. Questo dono deve poter rimanere a lungo nella nostra considerazione e memoria, perché anche gli effetti di questo amore ci accompagnino a lungo. Ci sentiamo nella pace, nella quiete di quel sereno riposo quando siamo nell'amore di Dio. Noi abbiamo compiuto il servizio richiesto, quello della lode e del ringraziamento. Per questo ci sentiamo partecipi del bene messianico della pace, per aver ben lavorato per il nostro Signore. In questa dinamica di godimento del premio dopo la fatica fruttuosa, splende per noi l'esempio e l'intercessione di Giuseppe, che gode in cielo la pace che anche noi speriamo alla fine di tutto il nostro percorso terreno.